



Ecomuseo del Paesaggio
Città di Parabiago
Assessorato alle politiche ambientali

Augusto Boldorini



foto di [matze ott](#) (Flickr.com)

Piccola Venezia

Villastanza nel '900 tra storia e poesia



IL CANALE VILLORESI

Il Villoresi era per Villastanza - e lo è ancora in parte - quello che il Nilo è per l'Egitto. Naturalmente è un paradosso; ma se osserviamo la cartina topografica qui a fianco, vediamo che Villastanza è quasi abbracciata dal canale principale e dai suoi secondari. Ci si rende conto che è costellata da una cerchia di 16 ponti: una piccola Venezia!

Vediamo di incontrarli seguendo il flusso della corrente. Per primo, quello detto della **Maria Bela**, ci passa sopra la strada per Casorezzo da via Vela. Più avanti il ponte nuovo delle Scuole Medie di via Borromini; proseguendo si incontra il Ponte di Viale Lombardia e più avanti quello della ferrovia.

Questo tratto di canale era da noi chiamato **Canal Gross** e durante la stagione dei bagni era affrontato dai più esperti perché notevoli erano le difficoltà; prima fra tutte l'altezza dell'acqua, poi la mancanza di approdi per risalire la sponda.

Nel mezzo di questo tratto di canale, si trova la sede operativa del Consorzio Villoresi; quella principale si trova a Magenta. Nei pressi esisteva una piccola chiusa, denominata *vaschetta*, paradiso per i più piccoli. Appena oltre c'è la presa del canale secondario, attraversato dal ponte del Cristiani, nome della famiglia che abitava la sede del Consorzio. Più avanti il **Pont Rott**, così chiamato perché non aveva le spallette protettive (è quello attraversato ora dal viale Lombardia) e poi il **Pont da Legn**, formato da una intelaiatura in ferro con il fondo di traversine di legno. Questi due ponti portavano al passaggio a livello della ferrovia – via Sansovino e quindi a Parabiago - .

Proseguendo la rete di canali, si incontrano le **Vasche della Mecaniga** o Unione Manifatture. L'acqua che vi entrava doveva seguire determinati percorsi con chiuse e paratie che regolavano la portata di alimentazione per la turbina idraulica che trasmetteva potenza alle linee di pulegge azionanti i telai della

manifattura. L'acqua di queste vasche sfociava in una spettacolare cascata di circa 3 metri dalla quale taluni temerari si lasciavano trasportare.

Inizia qui il tratto di canale cosiddetto *del Casel* con relativo *Ponte del Casel* sulla strada che attraversando la ferrovia portava a Nerviano.

Più oltre il Canale si divideva: un ramo proseguiva per Pogliano, l'altro per Arluno. Seguendo questo tratto si incontra il nuovo ponte superato dal proseguimento di viale Lombardia per Vanzago, poi quello del *Ronco*, quello del *Bascin*, quello per la *Poglianasca* e quello della *Vaschetta*, chiamato così perché di fianco c'era appunto una vaschetta, meta di pic-nic e bagni per le famiglie nei giorni di festa. Vediamo di elencare i vari ponti incontrati:

- Pont de la Mariabela – via Vela
- Ponte delle Scuole Medie – via Borromini
- Pont del Canal Gross
- Pont de la Ferrovia
- Pont di Cristiani
- Pont Rott
- Pont de Legn
- Pont dal Casel
- Pont da Cantun (per Pogliano)
- Ponte Nuovo (per Vanzago)
- Pont del Roncu
- Pont del Bascin
- Pont de la Puanasca
- Pont de la Vascheta
- Pont d' Arlun
- Pont di tre Toll
- Pont dal Lignamè



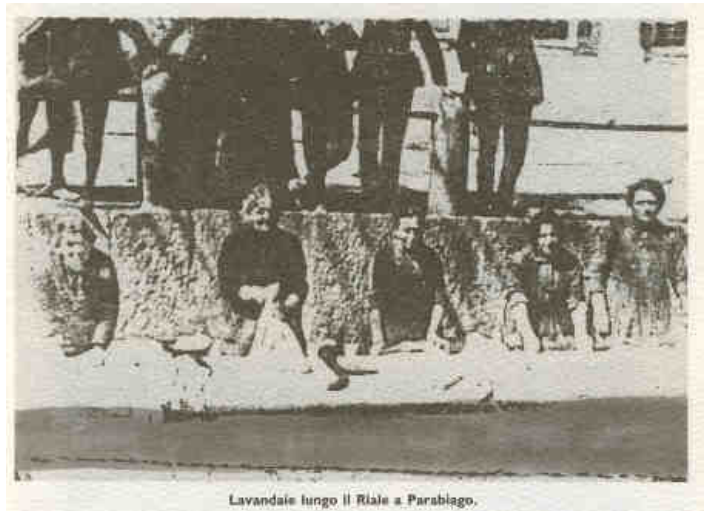
D'estate i vari canali richiamavano molti bagnanti. Arrivavano in bicicletta dai paesi vicini, perfino da Legnano. Era tanta l'affluenza che si resero necessarie ordinanze comunali che vietavano la sosta presso i

ponti e le strade. Bisogna tener presente che a quei tempi non si andava al mare in vacanza e il solo mezzo di trasporto era la bicicletta.

Tornando alla funzione principale per la quale il Villoresi fu costruito – quella di irrigare – occorre dire che tutta la sua acqua doveva essere guidata, misurata e distribuita, 24 ore su 24. A dirigere l'attività era preposto il Sig. Cristiani, che abitava nella sede del Consorzio con due sorelle, una delle quali insegnava alle elementari. Collaboravano con lui il Sig. Galli (*Gian Ciocia*) e i vari campieri, più gli operai per le manutenzioni. L'acqua si pagava a tempo: un tot di lire per ora.

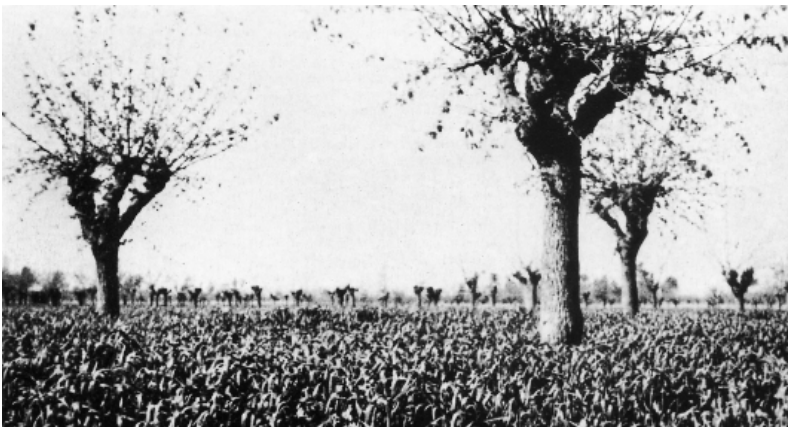
Dopo l'uscita dai canali l'acqua veniva guidata alle rogge e, con l'ausilio di incastri in legno, convogliata nei vari poderi dove ad attenderla stava il contadino con la *lamera* pronta ad essere usata. La *lamera* consisteva in una specie di ghigliottina in ferro, manovrata con forza con ambo le braccia; la si piantava nei solchi sul terreno per obbligare l'acqua ad espandersi su tutta la superficie. Pensate un po' a un povero Cristo, con i *cuturni* (stivali), solo, di notte, al buio, in mezzo al campo o lungo i sentieri ricoperti di robinie. Era la vita del contadino, per il quale non esistevano orari e giorni festivi.

Altro uso che si faceva dell'acqua del Villoresi, era quello di lavare la biancheria. Lungo le rogge, le beole che guidavano gli incastri servivano egregiamente per insaponare, torcere, sciacquare e stendere i panni. E per le donne era un'occasione per una lunga chiacchierata al termine della quale il bucato era asciutto. L'acqua del Villoresi serviva pure per dissetarsi. In estate si riempivano fiaschi e damigiane, si aggiungeva della genziana per darle un sapore amarognolo ed ecco un ottimo dissetante. D'altronde si è sempre bevuta acqua prelevata dai pozzi, o presa dalle pompe a leva.



Lavandaie lungo il Riale a Parabiago.

L'acquedotto comunale fu costruito verso il 1930. Possiamo ancora ricordare che il Canale era percorso da barconi che facevano la spola con il Ticino, trasportando prevalentemente sabbia. Queste barche furono ritenute materiale bellico durante la guerra, tanto che aerei inglesi si abbassavano a mitragliarle. Non dimentichiamo che, dopo tante utilità, il Villoresi fu anche causa di disgrazie.



L'agricoltura si poteva considerare la principale attività, negli anni fino alla Seconda Guerra Mondiale; ma non bastava a soddisfare i bisogni di una famiglia: occorreva dedicarsi ad altro,

per esempio l'allevamento del baco da seta. Una miriade di gelsi – i *muroni* – crescevano allineati nei campi. Servivano per procurare la legna da bruciare, ma principalmente per produrre la *foja*, la foglia del gelso, alimento unico ed indispensabile per allevare il baco da seta – i *cavaler* – . Parliamone un poco per descrivere un quadro che ormai non è più possibile vedere.

Nel mese di aprile, il locale più spazioso dell'abitazione, munito di camino – quello dove di solito si riuniva tutta la famiglia – veniva adibito all'allevamento dei bachi. All'interno si sistemavano le “tavole” (ripianti di circa 3 metri per 1,5): messe una sopra l'altra ad una certa distanza formavano i “castelli”.

La settimana dopo Pasqua, in occasione della Festa del Perdono, i contadini andavano a Corbetta per partecipare alle celebrazioni religiose e intanto ne approfittavano per acquistare i cartoni benedetti che avrebbero sistemato sulle tavole, e la *sumenza* (la semente), ovvero la dose prevista di bachi da seta appena nati. Si pagavano ad once, unità di peso abituale. Sparsi sulle tavole, i bachi venivano nutriti subito con le foglie di gelso finemente tranciate, delle quali erano molto ghiotti.



Il camino funzionava ininterrottamente per tutto il ciclo produttivo, giorno e notte. La temperatura ambientale doveva essere costante. Ad evitare spifferi, sulle porte di ingresso si fissava una tenda.

Immaginatevi cosa provavano coloro che dovevano entrare per accudire ai lavori, in un ambiente caldo, pieno di fumo e saturo di odori. La raccolta delle foglie di gelso si effettuava servendosi della gerla o di un sacco munito di un

cerchio di ferro che, appeso ad un ramo, facilitava il riempimento. Per tranciarle si usava un arnese in legno munito di una lama in acciaio, manovrato manualmente. I bachi richiedevano una continua cura e dovevano essere tenuti ben puliti, per evitare facili malattie.

Ogni quattro o cinque giorni, i bachi avevano la “muta”, ossia il cambio della pelle: dopo la quarta muta, il baco era “maturo”. Si sospendeva l’alimentazione e si attrezzavano le tavole creando tante siepi, usando mazzetti di brugo, sulle quali i bachi salivano e incominciavano a formare il bozzolo: l’operazione si chiamava *imbuscà i cavaler*.

Dopo 15 giorni i bozzoli erano formati. Si portava tutto fuori in cortile e si iniziava la raccolta, fatta a mano, usando ampi cestoni: si diceva *catàa giò i galeti* (nacque il detto *T’è catàa i galeti*, cioè “hai trovato i soldi”, che si usava dire quando qualcuno comperava qualcosa di nuovo. *Storie di cortile – Comune di Canegrate*). I bozzoli venivano venduti ai setifici. Finalmente i componenti della famiglia potevano rientrare in casa, aprire porte e finestre, spegnere il camino e pulire tutto.

La coltivazione del baco integrava in misura notevole le entrate della famiglia. In inverno l’alternativa erano le castagne con i *firuni*, a testimonianza di una intraprendenza senza limiti dei nostri padri e nonni. Un altro aspetto curioso che si notava guardando la campagna, era la presenza di molte piccole casine – costruite in muro o con tavole di legno – sparse un po’ dovunque: i *casinott*. Servivano a più usi: custodivano gli attrezzi del contadino, servivano da rifugio quando imperversava un temporale estivo, da angolo di riposo quando il solleone picchiava come un dardo e il solo frinire delle cicale rompeva il grave silenzio. Servivano anche come avamposto contro certa gentaglia.

I contadini che non avevano l’orto nei pressi della loro abitazione, provvedevano a crearsene uno nel proprio campo e vi seminavano patate,

verdure, vi piantavano pomodori e alle volte anche angurie e meloni. Anche a quei tempi, qualcuno riteneva più pratico e più economico avere a portata di mano verdure fresche e quindi andare a prendersele nei campi piuttosto che nei negozi: da qui la necessità di passare la notte nei *casinott*. Per usanza comune dopo aver chiuso la porta, si lasciava la chiave nascosta in qualche fessura. La stessa chiave, impressa sull'impasto fresco per pane, serviva anche per riconoscere le varie forme nel forno del paese.

I cereali più coltivati erano, in ordine di importanza, il frumento, la segale e il granoturco. Messa a parte la quantità che doveva servire per la famiglia, il rimanente si vendeva. La parte trattenuta veniva macinata e serviva per fare il pane: il *pan gialdu*. E' da rimarcare che in paese non esistevano mulini: ci si serviva dei mugnai del fiume Olona. Vi fu un tentativo di coltivare il riso, ma non ebbe continuità. Ricordo il *Tanj dal Gibak*, che per preparare il fondo per le risaie ricorse ad una coppia di cammelli presi in prestito da un circo equestre, e coltivò il riso proprio di fronte alle scuole elementari di via Olona.

L'impiego delle macchine agricole ha avuto inizio su iniziativa del compianto Don Barbante, ai primi del Novecento. Si trattava di una trebbiatrice abbinata a motrice a vapore: la corrente elettrica doveva ancora svilupparsi. L'uso della trebbiatrice avveniva con forma cooperativa. Non ebbe fortuna; vandali la sabotavano e, come si diceva, fu bruciata. Comparivano anche le prime seminatrici, ma la mentalità e i costi ne rallentavano la diffusione. Quando qualcuno propose di usare il *fer da praa* con l'archetto per mietere il grano, fu investito da critiche gratuite; eppure segnava il primo passo verso concetti nuovi in agricoltura. Per l'aratura, la semina, il raccolto si usavano quadrupedi: bovini o equini non importava. Ogni famiglia ne allevava almeno uno. Consuetudine voleva che durante la trebbiatura, ognuno doveva mettere a parte uno o più covoni che il sagrestano avrebbe ritirato per la chiesa.

Nel mese di maggio, si facevano le processioni per benedire i campi. Si godeva lo spettacolo della rifioritura primaverile, si gustava il fresco del primo mattino e si partecipava ai canti e alle litanie supplicanti il *San Isidoro*, protettore dei contadini. Qualche toponomastica delle località della campagna: *Busch di bésti*, *Busch dal Magheto*, *Busch da la Madona*, *al Campaé*, *la Monta*.

L'agricoltura costituiva l'ossatura dell'economia del paese, ma come già detto non bastava. Per chi non era contadino, l'alternativa era fare il muratore o il calzolaio. I muratori quasi sempre dovevano andare a Milano. Arrivavano in bicicletta alla stazione di Parabiago di buon'ora. La "tradotta" li avrebbe caricati e portati a Milano. Era questo un treno molto spartano, con panche in legno, scarso riscaldamento, lento e a classe unica. In compenso si risparmiava sull'abbonamento settimanale. Un po' peggio capitava a quelli che si servivano del tram *da la zancona* a Nerviano. Prerogativa di questi muratori era il rivestimento di caldaie e forni industriali, con le relative ciminiere (i forni infatti, all'esterno erano realizzati in acciaio, mentre l'interno era in materiale refrattario). Un lavoro quindi altamente specializzato e molto pericoloso. Dopo la guerra, quando ebbe inizio la fase di ricostruzione e sviluppo edilizio, le imprese villastanzesi si affermarono ovunque.

I calzolai lavoravano a Parabiago. Qui si stava già sviluppando una produzione di alta qualità che richiedeva specializzazione, e la nostra mano d'opera non faticò a diventarlo. Questa predisposizione ad essere sempre fra i migliori andò consolidandosi ed è tuttora viva, tant'è che vero che dei quattro cittadini del Comune di Parabiago ai quali il Presidente della Repubblica ha conferito la decorazione della *Stella al Merito del Lavoro* e concesso il titolo di *Maestro del Lavoro*, tre sono di Villastanza.

Le donne avevano poche scelte: o all'Unione Manifatture, o dal *Ferè* (una grossa sartoria), o a farsi suora. Vedere le donne recarsi al lavoro alla *Mecaniga*

in orari antelucani, stringeva il cuore. Tutte vestite di nero, con i *soquar*, e fasciate da una sciarpa anch'essa nera, sembravano formiche che si inseguivano velocemente. Imboccavano la *straa negra*, dove è l'attuale via Po, e dopo aver superato la casa dei Gibellini, arrivavano sul piazzale dello stabilimento in attesa che si aprisse il fatidico *purtoon*. In questo piazzale delimitato da una siepe di *Spin da galadisi*, cresceva – più unica che rara – una grossa pianta di *caruba*, i cui frutti legnosi e dolci erano preda di noi ragazzi. Per le donne che lavoravano a turno – *a faa la muda* – la sosta per il pranzo era brevissima e non potevano certo ritornare a casa. Allora, per esse, funzionava un servizio detto *da purtà al disnaa*. Chiunque, disponibile, si prestava a portare più *ramine* o *caldarine* possibili, contenenti la solita minestra o le patate.

Riassumendo, all'economia villastanzese non bastava l'agricoltura. Le buste paga di muratori, calzolai, tessitrici e sartine, quando arrivavano sul tavolo di casa erano come la benedizione di Dio, e consentivano di spendere qualche lira per comperare un paio di pantaloni o un *paletò* senza dover aspettare quello dismesso dal fratello maggiore.

La proprietà dei fondi era in gran parte posseduta dalla famiglia Annoni, dalla curia e dall'Opera Fatabenefratelli, che oltre ai terreni avevano la proprietà delle abitazioni. Non si trattava di mezzadrie, ma si pagava l'affitto all' 11 di novembre – San Martino che – arrivava per tutti, anche per coloro che dovevano traslocare. Preposto a queste incombenze era il *fatur*, il fattore. In sella alla sua bicicletta, periodicamente visitava le proprietà per accertarsi della buona conservazione e del corretto uso. Guai a mettere un chiodo senza il suo permesso. Andava nei campi a verificare che non si fossero cambiati i tipi di coltivazione o tagliate delle piante a sua insaputa. Roba da “L'albero degli zoccoli”. Mai se ne tornava da Parabiago senza aver “benevolmente” accettato in omaggio uova, capponi o conigli. La parte restante di terreno era divisa in

appezzamenti di 20/40 pertiche di proprietà delle famiglie un poco benestanti per quei tempi.

Quando in un altro capitolo si parla della *fopa da Patina*, aggiungerei pure l'esistenza della pianta del *Patina* che altro non era che un pioppo longevo, preso a simbolo della *Contrada de la Pisina* e riportato sullo stemma dello stendardo cittadino.

Al capitolo riservato a don Angelo, dopo quanto ci siamo già detti, rimarcare queste note: oltre alle funzioni specifiche di coadiutore, don Angelo era per tutti come un faro. Alla sua casa, modesta, si davano convegno ogni sera i giovani: chi per fare la partitella alle carte, chi per preparare la recita domenicale – che puntualmente andava in scena al Teatrino dell'Oratorio, dove ci soverchiava la scritta “Divertitevi e non peccate” – altri per parlare di quanto avveniva intorno a noi, ed era tanto. Pur con tutte le cautele, don Angelo non simpatizzava con il regime imperante. Ricordo che il quadro con il Papa, il Re e il Duce era appeso defilato in un angolo, quasi a non farlo vedere. Quando le autorità imposero la sostituzione degli stendardi e delle bandiere bianco-azzurre con il tricolore, a furia di tergiversare passarono mesi. Con i giovani più adulti si parlava pure di politica e non fu una sorpresa, al 25 di aprile, trovare delle “cellule” formate da patrioti con il foulard azzurro. Ciò nonostante, don Angelo, dovette subire scherno e sarcasmo e ne soffrì molto.

In chiesa la divisione dei sessi era rigorosa. Come si entrava, le donne occupavano le panche alla sinistra, gli uomini a destra. Quando le panche non bastavano, si occupavano le sedie pagando un piccolo pedaggio (10 centesimi) che il *Cusin* Pietro Porrati, indossata una palandrana grigia, si incaricava di riscuotere e non faceva sconti a nessuno, nemmeno ai furbi che gli mettevano in mano una moneta di 5 lire sperando che non avesse da cambiarla. L'altro personaggio con incarico di esattore, era il *sacrista*. Indossava una palandrana

di panno rosso. Era il *Giuan dal Sacrista*: armato di una lunga pertica a capo della quale vi era una borsa, passava panca per panca per la raccolta dell'elemosina e trovava anche il tempo di molestare qualcuno. E' il caso del *Luisò orbu*. Quando arrivava vicino a costui – che era cieco – usava dargli con la borsa uno strappone sotto il naso, al che questi reagiva con un vibrante “Gibak!!”, che era il soprannome. La famiglia del *sacrista* esercitò questa mansione in una forma quasi ereditaria, come fosse una dinastia. La iniziò, verso il 1800, con Andrea Boldorino – “fattore e sacrista” – e continuò fino a pochi anni orsono. Questa famiglia era una specie di Ministero dei Lavori Pubblici. Pensate che oltre ad essere fattori e sacrestani avevano queste altre incombenze: bidello delle scuole elementari, postini, ricarica giornaliera dell'orologio del campanile, vetrai e zoccolai.

Fra i personaggi di chiesa, ricordiamo i chierichetti. Erano quattro o cinque e venivano retribuiti con 5 lire al mese, sborsate con grande difficoltà dal povero – nel vero senso della parola – don Ripamonti, il curato. Le 5 lire erano meritate se pensiamo che, a turni, i chierici dovevano essere presenti alla prima messa delle ore sei, e d'inverno quale fatica dovevano sopportare nell'abbandonare il tiepido letto...

Le suore, oltre che all'asilo dovevano occuparsi delle vesti e dei paramenti per la chiesa, dell'insegnamento del catechismo e negli anni del dopoguerra a preparare pure la mensa. Un ricordo particolare va alla Suor Gasperina, una seconda mamma dei bambini di quei tempi.

Le associazioni cattoliche, erano formate dai *Luigini*, gli *aspiranti*, i *giovani* e gli *uomini cattolici*, i *scular* o *confratelli* con le loro vesti bianche e mantella rossa con cordone blu alla vita, poi le *Figlie di Maria* e le *consorelle*. Le cerimonie in chiesa erano accompagnate dai cori e dall'organo e le processioni

rispettavano un folclore indimenticabile con il baldacchino, gli stendardi, le bandiere, i *cilostar* (candelieri) e le fiaccole.

Si può ricordare che in via S. Sebastiano esisteva un modesto mercato di cavalli, di proprietà del *Lisandar dal Zota*. Per verificare le doti e la condizione del cavallo in trattativa, lo si sistemava al tiro di un robusto carro. Raggiunto l'acciottolato, si metteva tra le ruote una barra di legno in modo da bloccarle. Poi, con l'aiuto di una frusta si faceva partire, seguendo un certo percorso. Se riusciva a completarlo senza avere bava alla bocca e senza essere sudato, il cavallo era valido. A questo punto, presente il mediatore, si battevano le mani – quelle del venditore e quelle del compratore – e l'affare era fatto.

I CIRCOLI E I LUOGHI DI NASCITA

Villastanza doveva avere una sete particolare se riusciva a sostenere l'esercizio di ben 11 fra circoli ed osterie. Vediamole:

- Circuloon (Circolo Vittorio Emanuele)
- Circulin (Circolo Regina Elena) – con bocce
- Bandera (Fiaschetteria)
- Picinetta (Rossetti) – con gioco bocce
- Bera (Bertesaghi) – con gioco bocce
- Giuan Bugeta
- al Dumenick
- al Capeli (Capello)
- al Fitaulin (Crocì)
- al Circuì – Villapia (allora *Tiracua*)
- al Ghidô – Villapia

Quindi ben 11 punti vendita per una popolazione di 1200/1500 persone. Non esisteva il pericolo di morire assetati. C'era però il pericolo di rimanere "ammaccati". Sì, perché al lunedì – giorno sacro per le libagioni – molti

finivano con la testa sui ciottoli o la faccia contro i muri. Ad una certa ora, le mogli o i famigliari, dovevano fare il giro delle “chiese” e prelevare il marito o il fratello.

Le sfide alla *mura*, la morra, facevano salire la tensione a livelli d’allarme per le coronarie (ma a quei tempi non si sapeva che esistessero). Della capacità di sopportazione alcolica ne parleremo più avanti.

Il *Bera* aveva un bel cortile ombreggiato e spazioso (c’è tuttora). Periodicamente veniva messo a disposizione di saltimbanchi, teatranti e circhi. In una di queste soste al teatro della famiglia Rame, si dice, nacque la Franca che tutti conosciamo per le sue attività artistiche e per essere la moglie del Premio Nobel Dario Fo. Sempre al *Bera*, finita la guerra si costruì una pista da ballo, moltissimi i giovani che la frequentavano. Era esplosa la frenesia per il ballo americano, il boogie-boogie e per le melodie italiane, per tanto tempo repressi dagli eventi bellici. Ad allietare queste serate vennero pure artisti affermati: ricordo Zuccheri e la sua chitarra, Sangiorgi al pianoforte e l’idimenticabile strappacuore Natalino Otto al microfono. Quanti cari ricordi: alla domenica sera, era impossibile passare per via San Sebastiano. Al sabato, invece tutti in piazza a sentire i comizi del signor Zadra socialdemocratico, elegante oratore: si proponeva di diventare sindaco di Parabiago e ci riuscì.

Ma torniamo a parlare dei circoli. L’iscrizione con la quale si diventava socio, era ereditaria e consentita solo a chi prendeva il posto di un congiunto già socio. Periodicamente veniva indetta l’assemblea per eleggere il Consiglio e il presidente. Nonostante quelli del Consiglio in carica dichiarassero sempre di non vedere il momento di passare le consegne, andava a finire che riuscivano quasi sempre a farsi rieleggere. Aveva ragione Andreotti: “Il potere stanca chi non ce l’ha”.

Punto di vanto per il Consiglio era la quantità di vino regalata ai soci in occasione di certe feste, e la vendita del vino a prezzi ribassati alla domenica, anche ai non soci, previa richiesta di uno scontrino. All'interno della struttura societaria, per un po' di tempo si era costituita pure la "Società della Tazza". Quali erano i fini non ricordo, so che appese ad una parete ogni iscritto aveva la "sua tazza" e se ne serviva per farsi spillare il vino. Cosa importante da rimarcare è che il vino veniva conservato in grosse botti nelle cantine e il *cantiniere* era il custode delle chiavi che poteva negare perfino al Presidente. Anche allora si sapeva del miracolo delle Nozze di Cana.

febbraio 1989

Questi sono, oltre ai cognomi, i soprannomi di molte famiglie Villastanzesi di 50 anni fa

Bagiola	Slavizza
Bagõo	Borroni
Baluniti	Belloni
Bambinetu	Castighioni
Barõo	Bertani
Bardej	Beccagli
Bartanel	Bertani - Castighioni
Basleta	Ghisimberti
Bassaan	Azi
Bêrs	Bartesaghi
Bisêl	Moroni
Bogia	Terremi
Bonza	Taverna
Bugèta	Lonsti
Busoon	Bottini
Bufiti	Chiappi
Bachiti	Morelli
Campana	Dellavedova
Caèna	Colombo
Cafaroon	Cattaneo
Canagia	Margistrelli
Cancaan	Castighioni
Carvaghitì	Colombo
Castagnara	Mussizi
Celõ	Terremi
Ciocia	Aselli
Ciocia	Moroni
Cambrogna	Vignati
Ciblèti	Ghisimberti

15/1

Cána	Morlacchi	Morlacchi
Côo	Perotta	
Corà	Stavazza	
Côbia	Borroni	
Curdē	Introvini	
Curdariti	Cuttica	
Cica	Lombardi	
Cagia		
Draala	Crivelli	
Frofa	Macchi	
Favé	Terrem	
Filipeti	Bottini	
Fitaubim	Croci	
Futt	Vignati	
Gibak	Boldorini	
Gaēta	Lossa	
Gaina	Bertani	
Gagiti	Vignò	
Gambiti	Della Vedova	
Gaspariti	Musazzi	
Güssa	Introvini	
Giulaj	Bottini	
Givota	Giotti e Chiappa	
Galditi	Colombo	
Giurej	Bertani	
hambnis	Castiglioni	
hisignò	Cuttica	
Listess	Terrem	
Lüca	Perotta	
Lüris	Olivari	
Gurleta	Tempanti	
Gifabi	Gifabi	
Frecc	Perotta	

15/2

Libu	Mevegchetti
Māghetu	Della Vedova
Māgniti	Slavazza
Māfagn	Crivelli
Maneta	Della Vedova
Marnuu	Chiappa
Martin	Porrini
Mimighela	Pietroncelli
Mésar	Ganzughia
Mucc	Ghisimberti
Murnée	Nebuloni
Muschiti	Stellini
Muskiona	Borroni
Maléta	Castiglioni
Mensughia	Rescaldani
Mureti	Bottini
Padō	Bottini
Pajati	Terremi
Patina	Antonini
Pépa	Della Vedova
Picineta	Rossetti
Pinéla	Terreni
Pischell	Masetti
Pirlatu	Terremi
Pincivō	Nebuloni
Phici	Ganzughia
Pola	Radice
Pola	Boldorini
Posta	Perotta
Puéta	Vignō
Pisara	Masetti
Pit	Terremi
Pūbia	Pobisti

15/3

Pulina	Colombo
Pulesa	Morlacchi
Pulta	Ghisimberti
Pulora	Terreni
Pulota	Domeni
Punciona	Crivelli
Purell	Borroni
Panagia	
Rera	Gagliardi
Ragniti	Chiappa
Raniti	Ghisimberti
Rana	Ghisimberti
Rumagnō	Taverna
Riskcius	Raimondi
Rüstida	Grassini
Gabetu	
Suèll	Crivelli
Sarak	Chiappa
Sacrista	Boldorini
S'ik's'ek	Porzi
Sciatél	Olivari
Sepok	Lombardi
Tachiti	Terreni
Tüna	Porzi
Tüuni	Porzi
Tromba	Raimondi
Tutefan	Franchi
Zoota	Colombo
Zôo	Terreni

5

15/4

poi vi erano i cognomi dialettali come:

Musaz - Musazzi

Uldaan - Oldani

Bandera - Bandera

Cspeli - Cspello

Marsiti - Marzzini

Varini - Varini

Murné - ~~Nebralan~~

Gióo -

Lipu - Maveghetti

Piogia - Croci

Brasca

FRECC -

Lumbarde

Nomi personali particolarmente "esotici" erano:

Lota - Gibak - Bumba - Cica - Patara

Pafola - Pofa - Lissa - Scurbela - Lunga -

Buta - Pomela - Balsasin - Palta -

Gheragheghie (Duardo)

Fabi

Zubrana

Motta

Opreni

Bellini

A. B.

SIRA d'ESTAA

2

Il rōndan s'en stufii
da curàs drée e fa burdell,
e 'l ciel al s'è scurì,
al'è tutt nēgar e pien da stell.

Il lusiò lampeggian in la piazza
e la tignora a la sgōra
tant mēe una pazza.

Gh'e una trōpa da fiò,
sbragaa e tanti in pentēra;
chi cuur, chi giuga a urzò,
chi a grēnga, chi a bandera.

Il spusin cunt i fiuriti a van a spass
e i Santi ca ga stà in sù la Gesa
vurarian vegni giò a fàa duu pass.

Su l'ùs'c i donn a tiran sira,
dopu un dì sudaa dal laurà,
giò 'l suu l'è fresc e sa respira;
finalmenti sa pō ffiadà.

Oh luna, vá no dadrè dal mur;
e ti finestra specia smursà 'l ciar;
ma femm^o giugà se in gir a l'è tutt scūr?

Senza una lus e sa sinteva centu vus;
Adess cunt centu lus a sa senti pù 'na vus.

A. Boldorini

SERA d' ESTATE

Le rondini si sono stancate
di rincorrersi e cinguettare;
il cielo è diventato scuro;
è tutto nero e pieno di stelle.

Le lucciole lampeggiano nella piazza
e il pipistrello vola
come fosse impazzito.

C'è un gruppo di ragazzi
sbragati e tanti a piedi scalzi;
chi corre, chi gioca a orzolo,
chi a grenga e chi a bandiera.

Le giovani madri con i piccoli, passeggiamo;
e i Santi che ci sono sul frontale della chiesa
vorrebbero scendere a fare due passi.

Sull'uscio di casa si attardano le donne,
dopo una giornata sudata di lavoro;
dopo il tramonto l'aria è fresca e si respira,
finalmente ci si può rilassare.

Oh luna, non nasconderti dietro al muro;
e tu finestra aspetta a spegnere la luce
come facciamo a giocare se tutto è buio?

Senza una luce si sentivano cento voci.
Ora, con cento luci non c'è più una voce.

Boldorini

Sciòo-sciòoCiaa-Ciaa

4

Sciòo-sciòo, ctaa-ctaa;
l'è no un parlà cines
o una rumba brasiliana,
in dô da chi parol
ca sa usava chi in campagna..

Il giuin d'imô 'l sarn nò,
ma i vegi cumè mi
ai besti parlevum inscì;
.....e sa fasevum capii.

Giàa-ctàa par tirà pròo i gain;
ani-ani-ani e ga riveva i anid;
par dumandà i ochi: rô-rô-rooo;
e pô par fai scapà: sciô-sciôoo.

Pi-pi-pi sa diseva ai purasiti;
pol-pol-pol e la pola la vigneva,
ma pô se ün al fischieva
l'eva 'l puloon ca'l rispundevea.

Giucia par fa scapaa la gata,
t'c-t'c-t'c par fala vigni chii;
e 'l caan par dumandal,
l'eva see a fa pfs- pfs- pfsi.

Uuuh - uuuh! par fa parti 'l caval,
lôoh - lôoh! sa vuseva par fermal;
tèe pima, tèe la sàa
e la cavara la sa laseva ciapàa.

Sembran cose da ridere;
e pur a l'eva inscì,
senza andaa ne muu
ne luur a scora,
riuscivum a fas capii.

A. BOLDORINI

4.A

Sciôo - sciôo Ciaa - ciaa

Sciôo - sciôo, ciaa - ciaa;
non è un parlar cinese
o una rumba ameridama;
son due di quelle parole
che si usavano nelle campagne.

I giovani di oggi non lo sanno,
ma gli anziani come me
alle bestie parlavano così
e si facevano capire.

Ciaa-ciaa per richiamare i polli ;
ani-ani-ani e arrivavano le anatre;
per le oche si diceva roo-roo rooo!
e poi per farli scappare bastava gridare sciôoo sciôoo.

Pi-pi-pi per raccogliere i pulcini;
pol-pol-pol e arrivava la tacchina,
ma poi se qualcuno fischiava
era il tacchino a rispondere .

Ghicia !! per far scappare il gatto,
t'c - t'c - t'c - per chiamarlo;
e per domandare il cane
bastava far pfs - pfs - pfsi.

Uuuh - uuuh ! per far partire il cavallo
lôoh - lôoh si gridava per fermarlo;
tè pina - t'è pina t'è il sale
e la capra si lasciava prendere.

Sembrano cose da ridere;
invece era la realtà.
senza andare ne noi
ne loro a scuola
riuscivamo a farci capire.

" LA STRAA NEGRA "

Negra, parché quatàa
da la pulbra da carboon
che i caret t pian-pian perdevan
quand vignevan da la stazion.

Negra cumée i sochi,
la sciarpa, i sibreti,
negra la caldarina,
negar i culseti.

Negra cumée la noci
ai sés'uur da matina
o pesc* anmò ai dés'uur da sira
dopu batuu un sibi da tira.

Dudas telar evan sée no!
Nanca un minut da valsàa 'i cò,
negar i penser, miseria nera
e par i donn l'é 'na galera.

Boldorini

" LA STRADA NERA "

1)

Nera, perché ricoperta
di polvere di carbone
che i carretti piano piano perdevano
quando venivano dalla stazione.

2)

Nera come le gonne,
la sciarpa, le ciabatte,
nera la ramina,
nere le calze.

Nera come la notte
alle sei del mattino
o ancor peggio alle dieci di sera
dopo aver tessuto un subbio di tela.

3)

Dodici telai e non bastavano, 4)
neppure un minuto per alzare la testa.
Neri i pensieri, miseria nera
e per le donne é una galera.

- 1) E' quella che da Villastanza porta all'ex Tessit. Unione Manifatt.
- 2) Quella di Farabiago - a quei tempi le caldaie funzionavano con il carbone.
- 3) Si lavorava a turni: dalle 5 alle 14 e dalle 14 alle 22
- 4) Si voleva imporre alle operaie il controllo di 16 telai.

" AL FOOG " "

Un temputa séva aduràa
pôo San Francesc al ta ciamàa fradel
e fursi-fursi tra i robi creàa
ta sé fra tuti 'l pusée beel.

Se a brusàa a l'é 'na scépa
ti ta cuur su par la capa.
La fiamma l'é viva, la s'ciopa,
la bala, la sôlta, la scapa.

La sa pisaa e la sa smorza
e la cambia da culur,
al par fina ca la sa sforza
par paré un grand attur.

Par guardati o par sculdas
o par stàa in to cumpagnia
a l'é sée avicinaas
ca ta meti alegria.

Cunt la mōja a movi 'l grōogn
e ma par da vivi un sōogn.
Sa sulevan tanti lighéer
e cunt luur anca i penseer

vulan viaVan luntan.
E alura a slunghi i maan
quasi-quasi ad abراسciati
quasi-quasi a salutati

e a diti - ta ma sculta ?
Ti ta sé 'l miglior amis,
ta sé l'unic ca ma scoldà
anca quand ta sé pù piss.



" IL FUOCO "

Un tempo eri adorato
poi San Francesco ti ha chiamato fratello
e forse-forse tra le cose create
tu sei fra tutte il più bello.

Se a bruciare é un ceppo
tu corri sù per la cappa.
La fiamma é viva, schioppetta,
balla, salta, fugge.

Si accende e si spegne
e cambia di colore,
sembra perfino che si sforzi
per sembrare un grande attore.

Per guardarti o per scaldarmi
o per stare in tua compagnia
é sufficiente avvicinarsi
che tu metti allegria.

Con la pinza muovo il ceppo
e mi sembra di vivere un sogno.
Si alzano tanta scintille
e con loro anche i pensieri

volano viavanno lontano.
E allora allungo le mani
quasi-quasi per abbracciarti
quasi-quasi a salutarti

e a dirti - mi ascolti ?
Tu sei il miglior amico,
tu sei l'unico che mi scalda
anche quando non sei più acceso.

" N A T A A L "

8

Una oeulta
apéna pasaa l'estaa,
la genti la cuminceva
a cuntàa i ddi
dal Natal ca dueva vignii.
E dopu tantu spiciàa
finalment al riveva

.....
e cusée c'al purteva?

La géera in su i stràa,
mez metar da née,
i curbatt in di praa.
Un presepi da carta
incolàa c'un farina,
una pigota da péssa,
un cavalim da legn,
una brancàa da pomm
cumpraa a là Cùlurina.

Sa tirevan proo tuti,
fredii, fiô, surej e cugnaa;
parfina la suocera
a l'eva invidàa
c'ul caan, la gata e 'l canariin.
Im puu, vulantera
ga sa deva una maan
a quella pora vegia
ca ga steva visin.

Un piatt da risott,
un tocc da capuun,
un bicer da vasell
al ga manca a nisuu.
Im fond al camin
al feva scintill
un groogn da muroom.
Che paas !!
È foora al frecc l'eva raas.

Pugiàa a la gesa
ghe là un puarett,
al ga nanca 'l tabarr,
al ga rott i culsett.
Fiiô, pusée povar d'insci
da sicur vegnum no,
andée là a dumandal
e feel satagiò.

Al mangia un bucoon,
ga trema la maan,
ga vegn al magoon;
ga lusiss i ogii,
ga vegn giò un gutoon.
c'al vè a benedì al panatoon.

Boldorini

" N A T A L E "

8A

Un tempo
appena passata l'estate
la gente incominciava
a contare i giorni
dal Natale che doveva arrivare.
E dopo tanta attesa
finalmente arrivava
.....
E cosa ci portava ?

La ghiaia sulle strade,
mezzo metro di neve,
i corvi nei prati.
Un presepio di carta
incollato con farina,
una bambola di stoffa,
un cavallino di legno,
una manciata di mele
comperate alla Colorina.

Si radunavano tutti,
fratelli, figli, sorelle e cognati;
perfino la suocera
era invitata
col cane, il gatto e il canarino.
Inoltre, volentieri,
si dava una mano
a quella povera vecchia
che abitava vicino.

Un piatto di risotto,
un pezzo di pollo,
un bicchiere di vino
non mancava a nessuno.
In fondo al camino
faceva scintille
un ceppo di gelso.
Che pace !
E fuori il freddo era al colmo.

Appoggiato alla chiesa
c'è un poverello;
non porta il tabarro,
ha le calze rotte.
Figlioli, più poveri di così
di sicuro non diventeremo;
Andatelo a chiamare
e fatelo sedere.

Mangia un boccone,
gli trema la mano,
gli viene il magone.
Gli buccicano gli occhi,
gli cade una lacrima
che va a benedire il panettone.



" La Fiucada "

9

Duèe sii fiucadi d'una volta,
fiucadi da quand s'evi un fioo?
In sul focck un bel sciok
al bruseva bel piss;
dal camin un fumm negar
al faseva 'l ciel gris.

Il castegn in la padela
o i patati in da la bras,
muu fiuriti in su la finestra
pugià al vedar cunt al nas
a videe la nee muela
viigni giô adas, adas.

In un mument l'eva tutt bianc;
a vusevum: A la sta giò!
tutt cuntent par pudée giugà
a ball da nee e a scurligà.

Il rubin e i ramaa
ca cintevan 'l giardin
in un mument cambievan faccia;
e parevan, ma par anmò,
tanti scés da biancuspin.

" La Nевичata "


9A

Dove siete neviccate d'un tempo,
neviccate di quando ero ragazzo?
Sul camino un ceppo
bruciava ben acceso,
dal camignolo, un fumo nero
faceva il cielo grigio.

Le castagne nella pentola
o le patate nella brace;
noi ragazzi alla finestra
col naso contro il vetro
a vedere la nuova neve
cadere piano piano.

In un momento era tutto bianco
e gridavamo: Attecchisce !
tutti contenti per poter giocare
a palle di neve e a scivolare.

Le rubinie e le reti che
recintavano gli orti,
in un momento cambiavano aspetto
e sembravano, mi pare ancora,
tante siepi di biancospino.



LA MEE STRAA

42

12

Quattar evan i straa dal mée paes;
tutt cumincievan in piassa e finivan in di scès.
La Magina, al Palassi, la Pisina e la mia,
senza nôma l'andeva a Villapia.

Pochi pretes la gheva la mée strâa;
gröndi in malura, mur scalcinâa,
câa vegi e cunt giò la rissaa;
ma som nassù mi e la vâ ricordâa.

In facia a la gésa e visin a la pésa
gheva la Girota: una butega cunt den tuscoss,
tutt al paes al feva la spesa
cume al fudess al Giesse da adess.

Fruta, saracchi, mudanti, e naftalina,
cartej, peniti, olii, asée e cunegrina;
o certu ta trueva no 'l Camay o quel a la vaniglia,
vun sul l'eva al savùn, quel da Marsiglia.

Da l'ôltra parti la câa dal Farêe,
e apena dopu ga steva al bichè,
in sul mur i quarti da bôo,
e un pass innansi a gheva 'l barbè.

In facia quasi scunduu,
ta trueva un bel puss cunt l'acqua fresca,
fursi par caso o cunt' intenzioon
a tan piazza lì al Circuloon.

La sucietà da la Tassa, ta sa ricorda?
al lunedì l'eva al sò dii;
adess par drugass a ciapan la coca
alura quas tuti a ciapevan la cioca.

12/2

Apèna inanzi la curti di Luca
quand a lavuran guai chi i a tuca;
l'eva la FIAT di puariti
carett da maan, e travachiti.

E pòo la curti dal Fregoon,
la capital di firitt e firoon;
in su la porta ghe pituràa
un bel quadar cunt la Visitazioon.
Ma la madona l'è inscì abundanta
che i Gesù pudevan ves dūu.

Ed eccu la porta dal pristinèe;
'l profumo dal paan, castegn, e panell
al sa mesc'a cunt quel di purcell.
In fonduu, una topia e un muroon,
tant par fa un poo d'umbriaa
e li dadrèe gh'è la ca miaa.

Un bel giardin cunt fiur e pros,
la pianta di péer e pommgranaa,
o quanta fruta o quanti roos!
ga n'eva par tuti par tuta l'estàa.
A dree la cinta pugiàa a la Rera
la caa di usej la Pàsarera.

Andem inanzi, turnemm in straa
e trovum al 'FASCIO' e sa senti un udur;
pensè no mal ! l'è udur da stracchin,
e da sicur al vegn dal Tacchin.

Duu pass anno la Campanina
e la scoora da musica quasi in cassina.
I Baluniti e la curt di Purej
duvèe i donn fann al paan da mei.

I Plici i Bugeta i Murnèe
duée ghéva una bela magnolia;
e pòo la straa di bej donn,
e par finii i Bogia i Filipeti e i Magniti.

Pusèe lontan una rùngia d'acqua ciara
quattar pagn rasantàa cunt cura,
quattar donn che par tiraa sira
fann la part da la scigara.

E poo in fondu, un cancell tutt schinchignaa,
quand tal dervi al fa sgrisà i denci;
mi 'l so nància sa lè su a faa
tant chi ghe den podan no scapàa.

In chi finii in maan al Broos.
Misericordia Signur
e concedic lur
l'eternu ripos.

A. Boldorini

12/c

LA MIA STRADA

12/c

Quattro erano le strade del mio paese, tutte partivano dalla piazza e finivano nei campi. La S. Sebastiano, la Via Olona, la via Mantegazza e la mia, Via S. Elisabetta che portava a Villapia.

Senza pretese, aveva l'acciottolato, case vecchie, grondaie divelte e muri scrostati. Ma ci sono nato io e va ricordata.

Di fronte alla chiesa, dalla parte opposta della piazza, c'era la pesa pubblica; lì accanto sorgeva il negozio della Girota.

Era un negozio dove si trovava di tutto. Frutta, acciughe, biancheria, naftalina, borse, penne, olio, aceto, candeggina. Certo non si poteva trovare merce pregiata, il sapone era di un solo tipo, quello di Marsiglia.

Di fronte, la casa dei Terreni (Faree) poi il negozio del macellaio e quello del barbiere.

Di fronte, ricavato nella parte del muro e chiuso da antine, esisteva un piccolo pozzo con acqua freschissima. Forse è per questo motivo, perchè il vino si fa anche con l'acqua, che proprio lì vicino c'era il Circolo Vittorio Emanuele.

La società della Tazza era formata da una parte di soci del circolo. Ognuno aveva una tazza personale da mezzo litro appesa alla parete e veniva spesso usata specie di lunedì.

Dopo essere andati in orbita con la 'ciocca' atterravano quasi sempre con la faccia sul selciato.

Più avanti, il cortile dei Perotta (Luca) dove si costruivano carriaggi per i contadini e poi il cortile dei Dellavedova (Manela), dove quasi tutti erano fironatti (filoni di castagne).

Ed ecco, proprio di fronte, il mio cortile, quello dei Chiappa dove in fondo c'era la casa dei miei nonni, con un gran bel giardino pieno di fiori, alberi da frutto e una uccelliera.

Ritornando alla strada si trovava la sede del fascio, il negozio di salumeria dei Terreni, il cortile della Campanina, dove abitavano gli Azi.

Lì, in una stanzetta a fianco del fienile, c'era la scuola di musica.

Andando avanti per la strada, si trovava il cortile dei Borroni (Purej) dove funzionava il forno per la cottura del pane preparato in casa e dei filoni di castagne.

I Garavaglia (Plici), gli Olivares (Luris), i Terreni, i Nebuloni, la strada delle belle donne (Via Montebello) e per finire i Lonati, i Bottini e le famiglie Slavazza.

Un poco più avanti, scorreva una roggia con acqua molto limpida che si beveva. Le donne vi andavano a sciacquare i panni e a fare quattro chiacchiere (la part da la scigara).

In fondo, il cimitero, con un cancello sgangherato che si apriva con striduli da brividi. Era così inutile la presenza di questo cancello se si pensa che chi ci stava dentro non avrebbe mai potuto fuggire: i defunti (quelli finiti in maan al Bros, il seppellitore).

A loro o Signore concedi misericordia e l'eterno riposo.

le foglie dei gelsi da raccogliere,

la segale da mettere in torri,

Oh! povero uomo, ieri sera cantavi

" qui è sempre festa "

e invece è già un altro giorno di lavoro,

uno di quei trecentocinquanta

che dovrai passare

con la testa abbassata.

13/7

Boldorini

RICORDI D'UN TEMPU PASSAA

14

Credi che, cume mii,
 tuti ricurdarii
 i fati, i persunaggi, l'ambient
 c'an pituraa la nostra fanciullessa;
 mii i a ricordi cunt tanta tenerassa.
 Quand em cuminciaa a capi un quei coss
 em incuntra la suora Gasparina;
 piscinina, bona, premurusa;
 ultra a fann imparà i puntiti e asti
 la ma insegna la duttrina
 e, pò anmo la ma insegna a taca lit no.
 In gesa lee e la Mentina
 quan i nostar angiar custodi.

Dopu sem andaa a scora;
 la prima maestra le sta l'Upizzi:
 prima ga vigneva den al nass e dopu,
 quand tuti sevum in pee,
 la vigneva den lee.

La gaveva una bachetta culur ciculatu
 e quand l'aveva decis da datai
 ta duveva mett i man sul bancu
 e gusi a tirai indree,
 invece da vuna t'an ciapava tree.

Poo ghe vignuu la Bettini;
 la ma purtaa fin in quinta.
 Alta, moderna, elegante, spurtiva,
 ga disevan :Gina Granda.
 Quanta ginastica em faa
 a corpo libero, cui serci, cunt i bastuni
 e quanti legnaa em ciapaa.

La gaveva una bicicletta
 cunt la sela in sci vòlta
 che quand andavi a togala,
 la sela la ma riveva al cupin;
 mi però sevi al pusè piscinin.
 Ma ricordi quand duevum faa al presepi;
 l'eva una gara, l'eva una festa.

Mi porti al pulantatu e ti?
 mi al pastur cunt i beer;
 mi i re Magi, l'angar l'è già chi.
 Vu al purteva la Madona
 Vu al San Giusepp e 'l Bamin,
 un'oltar la vaca, un'oltar l'asni.

A mezzanoci da la vigilia
 sentivum la piva;
 tanti noti sultevan
 quasu tuti stunevan.
 Un pò l'eva al frecc,
 un pò l'eva al vin

ma nuu guardevum no tuscòs

l'eva la noci dal Bambin.

Sunevan no la "Pastorale" o "Notte Silente"

sunevan la Piva, piva, l'oli d'uliva.

E dopu in gessa, quandu vana di tusan

cunt di tochi da tubi la suneva i campan

al pareva da ves a la Scala;

tuti in silenzio, sa sentiva:

din don, din don, din dan.

Purtevum i sequare e un quei vuu.

pusè fortunaa al gaveva i suquaruu,

evan burdà da veluu, russ, gialdu o blò,

fevan l'invidia di oltar fiò.

I culseti cunt i scalfiti e roti i ginogi

i culsun; cunt den al euu

la bluseta cunt fòra i gomit

e 'l scusaa cunt den i bogi.

La cartela da pesa o da legu

l'eva fin tropp par quel ca gheva demm.

I cavj evan tajaa corti

no cume adess.

Evan tajaa cunt la tassina

a meno che, al Luisin Barbè,

cunt una suffiada,

lu al fischiava Faccetta Nera,

al sa lasava via e al ta faceva

la melunada.

A Sant'Antoni al feva un frecc da damoni;

ott di prima a cunincevum

chi in di stali, chi in di portic,

chi in su i casin a cerca

paja, maragasc e fasin.

Quandu pò al fòc l'eva piss

tuti indrè par pagura da brusas

tuti insema sa mitevum a cantaa;

Toni, Toni baloni, la vaca dal Pin

la fa 'l biscin senza cuin.

A la sire da la Madona

andevum a l'uratori;

satagiò in su l'altar

da parti da la statua

i cereghiti

ca pisevan i candir

a parevan angiariti.

Dopu andevum al testar.

Fiò d'una parti

in mes al Dun Angiul

i tusanda quelola.

Al Felice al feva l'angiar

al Cesana al feva al boja.

Al temp di castegn s'infirevan i gugi.

14/1

SMAKAMEL

cul fumm da la lumm ta brusivan i ogj.
 Sa vuievan i scorbi, s'impieiva 'l balin,
 A partivan da saan, turnevan tutt pien.
 UN bel dii sa faseva la gara.

Tutti pronti per andare a Novara.

Careti da castegn ad azda
 sachi da danse e vigni, oaa,
 A Novara s'impersa.

A l'eva un mondu piscini,
 ma eran tanti i posti rinumaa:
 la Magina, al Stalase, la Ca rusa, la Pisina
 e la fopa dal Patina.
 Quando al piuveva forti
 i straa evan tutt alegaa;
 ga paseva pu nisuu,
 ga vureva l'assa par andaa
 dal Capeli al Circulon.

I donn evan semper ciapaa;
 ga paseva la Marieta da corsa,
 danans al biche
 e lu al ga diseva:
 che pressa ta ghè?

" Ghe fora la cota
 o d'andaa a tò al pan
 sa pò no tiraa tardi
 al pristinee l'è un vilan"
 In dal Tachia o in dal Purell
 tuti i donn a s'incuntrevan;
 L'eva propi un burdell.
 Mi gò 'i dii, mi al bus,
 mi la brusela, mi la cisa,
 mi 'l pisigon, mi la buscheta.....
 " o donn fem no giraa al cu
 purtechì la marneta "

D'estaa sa cambieva la moda;
 fora i soquar s'andeva a pentara.
 I pee evan pien da spiti
 e da vedar in ciapiti.
 Ma nuu sevum alegar, giughevum istess
 al sercù, la rela, la pirla a urzon,
 a pulenta, a padej, a balin e pò anmò
 a bugeti, a tra in lari, a busa,
 a gazeta, a masetu
 fin quandu ta seva netu
 fin quandu ta seva a buleta.
 Quanti bej gioc!
 Ma mi ma dumandi in duce gh'andaa?
 parchè in pù in voga, che fiin an faa?
 I fiò d'adess
 sa tegnan baloss,

14/2

14/31

sa crecan furbi
istrui e muderni,
inveci in indree
gan tutt d'imparaa,
in buon dafa nien
nemeen da giugaa.

Che bel paes l'eva 'l nost
puntegiaa da persunagi famus;
gh'eva 'l Bomba, al Balansi el Bros,
la Fiurensa e 'l Filipin,
ca 'l purteva i culseti nigaa
cunt i righi a culur vistus:
gialdi e russ, russ e blò
o a tinta unfi culur laoc e vin.
Al camineva cunt la gianeta
e quand al sufileva no
al gaveva un fiur in buca,
sempar a spass lung i scies,
cunt un'aria da lifrocc
lu 'l lauraa a la faseva
quand al suu l'eva in di brocc.

Ma da certu al pusee famus
che 'l cantava a squarcia gola
" vien con me a mangiare l'anatra"
chi lo ricorda no? l'eva al Pafola.
Quantu raddii, quanti scen
tanti vòlta l'eva uno spass
una quei vòlta 'l ma cumoss.
Al nost, l'eva no un paes cume tuti,
ognuu cu' l nòm e cugnòm,
nuu sa cugnusevum
dumaa cu' i prunom.

A gheva i Bugeta i Pipela
i Pulata i Manela,
i Bogia, i Raniti
e i Ragniti.
I Luca, i Bufati,
i Pulesa i Sacrista,
i Paiati i Magniti,
i Caena, i Patina,
i Posta i Farè,
i Listess i Curdariti
i Cafaruu i Busoo
i Mucc i Ciocia
i Bardej i Malagn
e pò i Gera e i Còò
i Rumagniti e i Bagòò
e tanti, tanti anca mòò.

Vilastanza, car, nostu piccul paes,
mi ta vedi in ogni straa e curtil

mi ta cugnussi dal campanil.
T'ammiri in primavera
quand pien da fiur in i praa
e quand sa crepa dal còldu in estaa.
Mi ta trovi anca ~~seur~~ da scur
parchè son sicur
che in mess a ti
ghe una persona cara,
ca tegni.....chi.

f. Boldorini

RICORDI DI UN TEMPO PASSATO

14

Credo che, come me,
tutti ricorderete
i fatti, i personaggi, l'ambiente
che hanno dipinto la nostra fanciullezza;
io li ricordo con tanta tenerezza.

Quando abbiamo cominciato a capire qual'cosa
abbiamo incontrato la suora Gasparina;
piccola, buona, premurosa.
Oltre a farci imparare i puntini e le aste
ci insegnò la dottrina,
e poi ancora ci insegnò a non litigare.
In chiesa lei e la Clementina
erano i nostri angeli custodi.

Poi siamo andati a scuola;
la prima maestra è stata l'Opizzi.
Prima entrava il naso, e dopo,
quando tutti eravamo già in piedi
entrava lei.

Aveva una bacchetta color cioccolatta
e quando aveva deciso di usarla
dovevi mettere le mani sul banco
e guai a toglierle,
invece di una ne prendevi tre.

Poi arrivò la Bettini,
ci portò sino in quinta.
Alta moderna, elegante, sportiva;
~~la dice~~ chiamavamo "Gina Granda"
Quanta ginnastica abbiamo fatto,
a corpo libero, coi cerchi, coi bastoni,
e..... quante legnate abbiamo preso.
Aveva una bicicletta
con la sella così alta
che quando andavo a prendergliela,
la sella mi arrivava alla nuca;
io però ero il più piccolo.

Ricordo quando si doveva fare il presepio,
era una gara, era una festa.

Io porto il polentaio e tu?
io il pastore con le pecore,
ed io i re Magi, l'angelo c'è già.

Uno portava la Madonna,
uno san Giuseppe e Gesù Bambino,
un altro la mucca, un altro l'asino.

A mezzanotte della vigilia
suonavano le cornamuse,
tante note saltavano,
quasi tutti stonavano.
Un po' era il freddo,
un po' era il vino,
ma non si stava a guardare per il sottile,
era la notte di Natale.

Non suonavano la "Pastorale" o "Notte Silente"
 suonavano la Piva, piva, piva l'olio d'oliva.
 E dopo in chiesa, quando una ragazza
 con il silofono imitava le campane
 sembrava di essere alla Scala;
 tutti in silenzio si sentiva solo il
 din, don; din, don; din,,dan.

Portavamo gli zoccoli e qualcuno
 dei più fortunati aveva gli zoccoloni.
 Erano bordati di velluto rosso, giallo o blu,
 e facevano invidia a quelle che non li avevano.
 Le calze con le solette e rotte alle ginocchia,
 i pantaloni con il fondo rimesso,
 la camicetta con i gomiti fuori
 e il grembiule con i buchi.
 La cartella era di stoffa o di legno
 ma era già troppo per quel che conteneva.

I cappelli erano tagliati corti,
 non come ora.

Erano tagliati con la scodella,
 ma se il barbiere si distraeva
 fischiando "Faccetta Nera"

ti potevi trovare con una rapata.

A sant'Antonio faceva un freddo boia.

Otto giorni prima si incominciava
 a cercare paglia, fusti di granoturco e sterpaglie
 nelle stalle, nei portici e sulle cascine.

Quando poi si accendeva il falò

tutti si ritiravano per non bruciarsi

poi tutti insieme si mettevano a cantare:

"Tonj, Tonj baloni, la mucca del Giuseppe
 ha fatto un vitello senza il codino"

Alla sera della festa dell'Immacolata
 si andava all'oratorio.

Seduti sull'altare

a fianco della statua della Madonna

i chierichetti

che accendevano le candeline

sembravano angioletti.

Poi si andava a teatro.

Il maschi da una parte,

le ragazze dall'altra

in mezzo don Angelo.

Il Felice (Slavazza) faceva l'angelo

il Cesana faceva il diavolo.

Al tempo delle castagne si infilavano gli aghi
 col fumo della lanterna bruciavano gli occhi.

Si vuotavano i ~~sacchi~~ cesti per riempire i sacchi a spalla

Partivano vispi al mattino, tornavano ubriachi (alla sera)

Un bel giorno si faceva a gara,

tutti pronti per andare a Novara (Sant Gaudenzio)

Carri colmi di castagne alla partenza

sacchi pieni di soldi al ritorno.

A Novara s'impara!

Era un piccolo mondo

ma parecchi i posti rinomati:

la Magina, lo Stallazzo, la Casa Rossa, la Piscina
e la fossa del Patina.

Quando pioveva forte le strade si allagavano,
non poteva camminare nessuno

bisognava mettere delle tavole
per poterle attraversare.

Le donne erano sempre indaffarate;

Passava la Marietta di corsa

davanti al macellaio

e lui gli diceva "che fretta hai?"

"stan togliendo l'infernata del pane,

non si può arrivare in ritardo, il

panettiere è piuttosto villano"

Dal Terreni e dal Borroni

tutte le donne s'incentravano,

ed era proprio un bordello!

Io ho il dito, io un buco;

io la ciambella, io la ~~chiave~~, chiave,

io un pizzicotto, io un rametto (segni per riconosce
ra i propri pani -)

"o donne non fate girare le scatole

portate le marne"

D'estate si cambiava la moda,

tolti gli zoccoli si andava a piedi nudi;

i piedi erano pieni di spine e pezzetti di vetro.

Ma noi eravamo sempre allegri, giocavamo ugualmente.

Al cerchio, alla rela, alla trottola, a buca,

a polenta, a padej, a bulina e ancora

a biglie, a testa e croce, a soldi, a mazzetta

fin quando avevi perso tutto ed eri a bolletta!

Quanti bei giochi!

ED mi domando dove sono finiti,

perchè non sono più in voga,? che fine hanno fatto?

I ragazzi d'oggi si ritengono furbi,

istrutti e moderni, invece avrebbero ancora da imparare

sanno far poco e peggio non sanno giocare.

Che bel paese era il nostro,

punteggiato di personaggi famosi;

c'era il Bomba, il Balansino, e il Bros,

la Fiorenza e il Filippino

il quale portava calze a righe

con colori vistosi:

gialle e rosse, rosse e azzurre

o a tinta unita ma di color latte-vino.

Camminava con un bastoncino

e quando non fischiava

aveva un fiore in bocca;

sempre a passeggio lungo le siepi,

con un'aria di fannullone

lui il lavoro lo faceva

quando tramontava il sole.

Ma di sicuro il più famoso,

che cantava a squarciagola

"Vieni con me a mangiare l'anatra"

chi non lo ricorda era il Befola

Quanto ridere, quante scene!
Tante volte era uno spasso,
qualche volta mi ha commosso.

14/3

Il nostro non era un paese come tutti;
ognuno col suo nome e cognome.

Noi ci si conosceva solo col pronome.

Vi erano i Bugeta, i Pinela,
i Pulota e i Manela,
i Bogia i Raniti e i Ragniti.

I Luca, i Bufiti,
i Pulesa i Sacrista;

i Paiati i Magniti,
i Caena, i Patina,

i Posta i Farè,
i Listess, i Curdariti,

i Cafaroon, i Busoon,
i Mucc, i Ciocia,

i Bardej e i Malagn
e poi i Cora e i Coo

i Rumagniti i Bagoo
e tanti, tanti ancora.

Villastanza, caro nostro piccolo paese,
io ti vedo in ogni strada e cortile,
io ti riconosco dal campanile.

Ti ammiro in primavera

quando i prati sono in fiore
e in estate quando fa un caldo da morire.

Io ti trovo anche al buio d'inverno

perchè sono sicuro che lì

c'è una persona che mi è tanto cara.

SANT' ANTONI

Un tempu,
quand s'eva un fiò
a metà Genar,
sa preparevum a fà 'l falò.

Sant'Antoni ! frecc da damoni.
Ott dii prima a cumincevum,
chi in di stall, chi in di portic,
chi in sù i cassin,
a cercà paja, maragasc e fassin.

Quandu pò 'l fògk l'eva bel piss,
tuti in drée par pagura da brusas
tuti in-sema sa mitevum a cantaa :
Toni, Toni baloni, la vaca dal Fiin
la fà 'l biscin senza 'l cuin.

S'è mai capi cusa la vureva di
ma la genti la cantava insci.
Intantu i ligher sguravan inciel
a brusà la barba
dal S. Antoni e 'l sò purcel.

L'eva al tempu di soquar,
di culseti cunt i scalfiti,
di culzuni cul cù rifrudà.
L'eva un tempu graam
ch'em vissu pien da famm.

FamFrecce Laurè
e par i Porcristi al pudeva bastà

A. Boldorini

SANTE ' ANTONI

Un tempo

quando ero un ragazzo,
a metà Gennaio
ci preparavamo a fare il falò.

A S. Antonio, freddo del diavolo.
Otto giorni prima cominciamo;
chi nelle stalle, chi nei portici,
chi sulle cascine:
alla ricerca di paglia, steli e fascine.

Quando poi il fuoco era ben acceso
tutti si allontanavano per timore di scottarsi
tutti insieme si mettevano a cantare:
Tonni, Tonni baloni la vacca del Pino
ha fatto un vitello senza il codino.

Non si è mai capito cosa volesse dire
ma si cantava così
mentre i lapilli volavano in alto
a bruciare la barba
di S. Antonio e il suo maialino.

Era il tempo degli zoccoli,
delle calze con le solette,
dei pantaloni con le toppe.
Era un tempo difficile
che abbiamo vissuto pieni di fame.

FAMEFREDDOe LAVORO
e per i POVERICRISTI poteva bastare.

Gli e-book dell'Ecomuseo del Paesaggio:

Raul Dal Santo (a cura di), **Atlante della biodiversità del parco del Roccolo:** Vol. 1 Vertebrati terrestri.(2002) - Vol. 2 . Flora, (2004) Vol. 3 Invertebrati.- (2005) - Vol. 4 Ambrosia e paesaggio Agrario, (2007) Parco del Roccolo.

[Augusto Boldorini, 50 giochi... che non si giocano più,](#) (2005)

[Augusto Boldorini, Piccola Venezia: appunti di storia di Villastanza,](#) (2007)

Egidio Gianazza (a cura di), **C'era una volta Parabiago,** (2005)

[Sc. Medie Rapizzi, Filastrocche e proverbi,](#) (2005)

Raul Dal Santo, Matteo Dolci, **Ipotesi di definizione del paesaggio dell'altomilanese in epoca imperiale romana,** (2005)

[Maria Luisa Ciprandi, Graziana Marcon, Maria Bollati, Ivana Bollati \(a cura di\), Noi. Testimonianze e documenti in un libro per S.Lorenzo di Parabiago,](#) (2002)

Sergio Parini (a cura di), **Ona brancada da Farina: Ricette tradizionali dell'Alto Milanese,** (2007)

AA.VV., **Il Parco che Verrà: Percorsi naturalistici, storici e letterari per scoprire un Parco,** (Comune di Buscate - 1996)

Angelo Colombo, **Appunti di apicoltura dalle esperienze con le api eapicoltori,** (2008)

Don Carlo Cozzi, **“La Fauna” e “Le Piante e i Fiori” nel Vernacolo Abbiatense,** (edizioni 1905 e 1907)

Alessandra Colonna, Raul Dal Santo, Simone Rossoni (a cura di), **Una regina a Parabiago,** (2008)

Informazioni



Ufficio Agenda 21
Ecomuseo del Paesaggio
Tel. 0331/493.002 - Fax 0331/554.679
e-mail
agenda21@comune.parabiago.mi.it
www.comune.parabiago.mi.it

Ma perché scrivo in dialetto?

Perché il farlo mi diverte.

Il dialetto esprime perfettamente ciò che voglio dire, ciò che penso. E' la prima lingua imparata, è la mia lingua, è la nostra lingua.

E' l'immagine del costume, del modo di pensare, del comportamento, del modo di vivere, di gente affratellata. Una conversazione in dialetto mi dona sempre la gioia di sentirmi fra amici.

Il dialetto nasce dal cuore. Esso è ricco di vocaboli; è colorito, è vivo più che mai. Ha suoni con sfumature e sottintesi alle volte delicati, altre volte duri proprio per rimarcare il "peso" della parola.

Pensate un po', per esempio, a quante possibilità avevo io per pronunciare il nome di mio padre:

Giuseppe, Giusép, Giusapin, Giò, Giusé, Gepò, Gepin, Pepp, Pepin, Pepò, Pin, Pipinò, Pepino, Pino, Pinetin, Pinela, Pinuccio, Pinin, vi bastano? Infatti lo chiamavano 'l Pepu dal sacrista.

Boldorini Augusto nato a Villastanza il 25/11/1925, perito industriale ha lavorato in F. Tosi per 37 anni.

Questo libretto è una bozza.

Aiutaci a completarlo:

1. comunicandoci eventuali errori
2. ribattendo a computer le poesie
3. inviandoci le foto sugli argomenti trattati
4. trovando sponsor per la sua stampa a colori

Grazie

Ecomuseo del Paesaggio

Tel. 0331/493.002 - Fax 0331/554.679

e-mail agenda21@comune.parabiago.mi.it

www.comune.parabiago.mi.it